

Da stasera
in tv Ombretta Colli è «Una donna tutta sbagliata»
In quattro puntate su Raidue
la storia di una donna divisa tra lavoro e famiglia

Debutta
stasera a Pisa la nuova opera di Roberto De Simone
«Mistero e processo di Giovanna
D'Arco»: per l'occasione riaprirà il Teatro Verdi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Il potere e il moralista

■ In Grecia, la ricerca sulla morale inizia con Socrate. Ma il primo maestro di etica dei greci non fu un filosofo bensì un poeta: meglio, i poeti, gli aedi e i rapsodi che composero i canti successivamente unificati sotto il nome di Omero. In una società preletterata, come quella omerica, sono i poeti coloro ai quali è affidata la funzione di trasmettere di generazione in generazione il complesso delle regole culturali, e, all'interno di queste, di proporre, attraverso l'esempio degli eroi, il comportamento che rende un uomo «buono» (*agathos*). Beninteso, «buono» in un senso che nulla ha a che vedere con il significato odierno del termine. Nell'organizzazione che si avvia a diventare politica, la qualità fisica e morale che rende «buoni» è la forza, fatta di coraggio in guerra, ma anche di violenza nei rapporti sociali. «Buono», in altre parole, è chi riesce a imporsi sugli altri, e, di conseguenza spetta il potere. Valori diversi dai nostri, quelli omerici, che peraltro costituiscono l'ossatura etica di una società. Ma su questi valori non esiste ancora discussione autonoma. Il problema della poesia epica e del mondo che essa riflette non è discutere, bensì insegnare a coloro che hanno il potere e a coloro che devono subire il rispetto di regole di condotta la cui coercibilità esiste solo se interiorizzata. In assenza di uno Stato forte e compiutamente organizzato, l'incoscienza di queste regole, infatti, è sanzionata da un lato dall'interiorizzazione (colpiti dal sentimento della propria «vergogna») e dall'altro dall'interno del corpo sociale, che non riconoscendo più l'onore (*time*) del deviante lo bandisce psicologicamente e socialmente. Come dice Mario Vegetti - autore del libro «L'etica degli antichi», edito da Laterza - sono i valori di una città impossibile, fondata su una

contraddizione insanabile. Posto che la virtù (*aretè*) di uno dipende dalla sua capacità di negare l'onore dell'altro, nel conflitto di interessi la regola etica non sostiene il comportamento di una sola delle parti. Agamennone e Achille hanno ambedue ragione. L'Atride deve affermare il suo prestigio di capo dell'esercito sottraendo ad Achille la schiava Briseide per rimpiazzare Criseide, cui ha dovuto rinunciare: se non lo facesse, perderebbe l'onore. Ma Achille perderebbe il suo se gli consentisse di farlo. Il problema della città nascente è quello di stabilire una regola che dia ragione all'uno o all'altro, e questo comporta la necessità di un'etica nuova, non più competitiva, bensì collaborativa.

Tra il VII e il VI secolo a. C. tocca a Solone, poeta e legislatore in Atene, codificare i nuovi valori della giustizia e dell'uguaglianza fra gli uomini: ma solo, ovviamente, tra gli uomini cui è consentito essere «uguali». E tali non sono gli schiavi, gli stranieri, le donne e tutti coloro che non godono di un reddito che li esenta dal lavoro salariato. Sul terreno della guerra, ecco nuovi valori affermarsi nel combattimento politico: la vittoria dipende dalla battaglia di tutti contro tutti, che da un canto costringe a rinunciare agli exploit di eroismo individuale, dall'altro non consente la vita. La conseguenza della vita di uno non è più la sua vergogna individuale, è la sconfitta della città. Uguali in pace e in guerra, così devono essere i cittadini maschi, i soli soggetti morali della polis. E a ren-

derli uguali è la legge, che crea uno spazio omogeneo nel quale pur permanendo le differenze sociali - tutti possono essere ugualmente valutati. Una rivoluzione morale profonda, di cui Vegetti disegna la storia attraverso l'analisi dei testi letterari, legislativi e medici.

Nel campo della letteratura (in particolare la tragedia) le *Eumenidi* di Eschilo celebrano la vittoria definitiva della città sul sistema arcaico della vendetta di sangue. L'assoluzione della matricida Oreste sancisce la regola secondo la quale ciascuno risponde dei propri atti alla città, e non più alla famiglia. Sul piano istituzionale, attorno al 505, la riforma di Clistene consacra l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (*isonomia*), rendendo accessibili a tutti le cariche politiche, non più elettive ma assegnate per sorteggio. Sul terreno della medicina, al l'incirca del V secolo Alesmeone traduce l'*isonomia* in teoria organica: la salute è garantita dalla uguaglianza degli umori, la «monarchia» di uno di essi provoca la malattia. La morale democratica informa di sé ogni campo dell'azione e del pensiero. In nome della legge, che consente la convivenza civile, Socrate accetta la sentenza che lo condanna a morte: per lui, è giusto solo ciò che è conforme alla legge. Ma la morale che egli esprime, la morale politicizzata, è già in crisi. Nell'*Antigone* di Sofocle la giustizia divina prescrive comportamenti diversi da quelli imposti dal diritto positivo. Tratteggiando le cause di questa crisi (non ultima, la prepotenza dell'imperialismo ateniese)

si assicura la salute fisica.

A questo punto, è superfluo dire che il libro di Vegetti non relega l'etica nell'empireo dei concetti avulsi dal contesto sociale, politico e antropologico: e, in questo senso, ha precedenti illustri (Jaeger, Dodds, Adkins, Havelock, Gernet, Vernant). Ma a prescindere dal diverso orizzonte cronologico (quello degli autori su citati non supera la soglia del V secolo), il libro di cui parliamo deve la sua novità al fatto di essere scritto da un filosofo, costantemente preoccupato di non disperdere la specificità del suo discorso, e che - privilegiando i luoghi di incontro tra problemi morali e riflessione etica - riesce nella difficile impresa di scrivere una storia nella quale questa specificità si integra, senza dissolversi, nell'ampiezza del suo orizzonte culturale. Se chi scrive si è soffermato sulla prima parte del libro, ingiustamente ma inevitabilmente sacrificando la parte più propriamente filosofica, non è solo per ragioni di formazione e di interessi personali. È anche perché una simile scelta può dar conto di come questa «etica degli antichi» possa essere letta con uguale interesse e con uguale profitto da molti punti di vista, e affronti problemi che interessano, oltre ai filosofi, gli storici del diritto, della religione, della letteratura e della politica. E pur senza dilungarsi sul punto, è impossibile non ricordare un ulteriore merito di Mario Vegetti: la sua visione del «classico» non è unitaria, e come tale inevitabilmente destinata a tentare conciliazioni semplicistiche o addirittura falsificatrici. Il pensiero antico, scrive Vegetti, ha trasmesso fino a noi un retaggio articolato in pluralità di posizioni, su cui si continua a discutere e a scegliere: ed egli stesso, per primo, discute e sceglie, nella parte del libro dedicata all'eredità e al significato odierno dei problemi dell'etica antica, entrando così nel merito della discussione teorica contemporanea e offrendoci - tra l'altro - un libro di grande attualità.

Sarà un museo la casa natale di George Bernard Shaw



Dopo un anno di agitate trattative la casa natale di George Bernard Shaw (nella foto) è stata salvata dalla demolizione. La fondazione «Bernard Shaw» è riuscita ieri ad assicurarsi l'acquisto della palazzina situata nella centralissima Synge Street a Dublino, strappandola a un gruppo di speculatori. È stata subito lanciata una sottoscrizione. I fondi raccolti serviranno a trasformare la casa dove nel 1856 nacque lo scrittore irlandese in un museo e in un centro studi. Presidentessa della «Shaw Birthplace Museum Trust» è la signora Nora Lever.

È morta Mary McCarthy «first lady della letteratura nordamericana»

È morta ieri di cancro, all'età di 77 anni, Mary McCarthy, una delle stelle più brillanti della letteratura statunitense. Il decesso, avvenuto al New York Hospital, è stato annunciato dalla portavoce della scrittrice, Dixie Sheridan. Romanziere e critica letteraria, la McCarthy cominciò ad affermarsi tra gli intellettuali newyorkesi negli anni Trenta, con fulminanti recensioni su «The Nation» e la «Parisian Review». Al grosso pubblico la scrittrice arrivò solo nel 1963 con il romanzo «The Group». Norman Mailer la definì «la nostra first lady della letteratura».

In Cina sotto accusa l'Associazione scrittori

Il massimo scrittore cinese vivente. Tra i capi d'imputazione un atteggiamento compiacente verso la liberalizzazione borghese e una febbrile attività durante i tumulti di Pechino. Il Guangming cita come esempio negativo l'appello pubblicato sulla rivista «Notizie artistiche» in cui si chiedeva al partito e al governo di abbandonare ogni pregiudizio e di intraprendere trattative con gli studenti. La prova, secondo il Guangming, che sull'Associazione degli scrittori ricade la grave responsabilità di «confusione ideologica». L'articolo, insomma, appare qualcosa di più di un semplice avvertimento.

Domenica si completa il «Campo del Sole»

Pietro Casella saranno presentate al pubblico le colonne finora mancanti, quelle scolpite da Camillo De Felice, Fosca, Nagasawa, Ose, Giò Pomodoro, Sorensen, Shaly e Trubbiani. Le prime nove colonne (alte ciascuna quattro metri e mezzo) erano state eseguite nell'estate 1985 da Azucena, Baldieri, Berrettini, Bigi, Pietro Casella, Innocenti, Staccioli, Tison e Von Den Steinen. L'anno successivo erano state installate le opere di Giardini, Liberatore, Mainolfi, Marten, Nivola, Ogata, Roca-Rey, Somaini e Traore. Il progetto di Tuoro sul Trasimeno può ora considerarsi completo.

Il Los Angeles Times: «Cinema Paradiso» è da non perdere

do al contempo spettatori alle gemme che meritano di brillare. Così il Los Angeles Times presenta ai suoi lettori il film di Giuseppe Tomatore. Il giornale, seguitissimo nella stessa Hollywood, dedica al «gioiello italiano» una recensione più che lusinghiera. Nuovo Cinema Paradiso sarà distribuito negli Stati Uniti dalla piccola casa indipendente Miramax Film.

Zsa Zsa: 4 giorni di carcere e 12 mila dollari di multa

Zsa Zsa Gabor, al termine di un processo durato venti giorni e seguito con curiosità dal pubblico americano, è stata condannata per aver schiaffeggiato un agente, per aver commesso una lunga serie di infrazioni al codice della strada e per aver oltraggiato la corte e gli Stati Uniti. La sessantasettenne attrice passerà a proprie spese quattro giorni in prigione, dovrà dedicare 120 ore di assistenza alle donne senza tetto di Los Angeles e pagare una multa di 12 mila dollari. Dopo la lettura della sentenza Zsa Zsa ha evitato qualsiasi commento. Per la prima volta la sua terribile lingua ha taciuto.

ALBERTO CORTESE

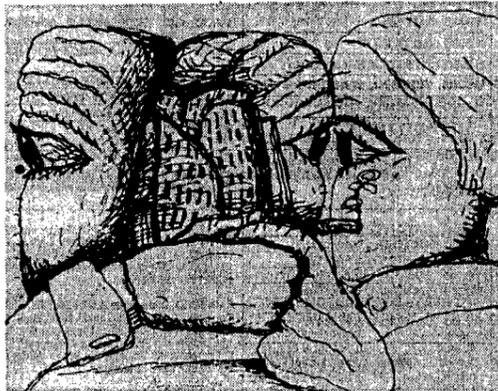
Philip Guston, le rovine del sogno americano

In mostra a Roma l'opera di un artista sottovalutato: discariche, macerie, cappucci del Ku Klux Klan senza più nessuna illusione

DARIO MICACCHI

■ ROMA. Con Philip Guston - 124 opere su carta a varia tecnica dal 1933 al 1980, anno della morte di Woodstock, New York (era nato nel 1913 a Montreal, Canada) - apre la stagione espositiva della Galleria nazionale d'arte moderna. La mostra, organizzata in collaborazione col Moma di New York, esterà aperta fino al 26 novembre ed è curata da Magdalena Dabrowski e da Pia Vivarelli che, nel bel catalogo Electa, ricostruiscono passo passo il percorso grafico e la fortuna critica assai scarsa in Italia del pittore americano.

La direttrice della galleria, Augusta Monferini, ha annunciato le altre mostre della stagione: il mollo astratto sculto-



Accanto, «Three heads» (Tre teste) uno dei quadri di Guston esposti a Roma

mentaria anche piccola sul pittore che è stato prima muralista sociale, poi pittore astratto-informale, nell'esperienza esistenziale nordamericana dell'Action Painting, e di nuovo dal 1968 pittore figurativo d'una qualità esistenziale profonda e visionaria tanto solitaria quanto originale. Già

dal disegno scelto per il manifesto della mostra - con quel muro di mattoni, i due incapucciati del Ku Klux Klan e le mani guantate bianche da fumetto di Topolino - Philip Guston appare come qualcosa di già visto e a un tempo di nuovissimo.

L'impressione nasce dal fatto che il pittore si è calato quasi nuotasse nel flusso e nel variare del gusto della pittura americana fecondata, proprio negli anni Trenta, dai pittori messicani e dai pittori europei che fuggivano al nazismo; ma, nello stesso tempo, ha sempre più fatto manifesta una sua devianza dalla norma del gu-

sto per dare evidenza, ricerca dopo ricerca, esperienza dopo esperienza, a un personalissimo panico esistenziale ora popolato di fantasmi aggressivi ora rarefatto quasi sulla soglia del vuoto più desolato e della resa «attile» del senso della morte.

Insomma un pittore dentro l'altro e che, per riconoscere qual è il vero e il primario, va ben guardato e seguito nel variare dell'energia e del panico del segno e non soltanto nell'aggregarsi e disgregarsi delle figure e dei simboli. Philip Guston amava l'Italia - ci passò tre lunghi e fertili soggiorni - e la pittura italiana del Quattrocento, Piero della Francesca era il suo dio, e del Cinquecento, ma non era un nostalgico o un classicista. Vedeva, credo, in questa particolare Italia pittorica un porto sereno dove ogni cosa era al posto suo e dove il suo caos di moderno senza approdo sicuro si faceva manifesto fino alla allucinazione esistenziale e visiva.

L'americano, infatti, non è mai disegnatore di un qualche ordine e di una qualche totalità: le immagini sue, sia quelle

dette dalla socialità più aggressiva o furente sia quelle che risalgono alla superficie dell'evidenza figurativa o informale narrando di paurose profondità e di voragini insondate dell'io, sono costruite a similitudine di nauseanti discariche, di tragiche apparenze di macerie e di insensati frammenti, di una riva dove l'onda della vita e della storia non deposita che frantumi di sempre nuovi naufragi. Non è esplicito narratore americano dell'America ma un visinario che passa di enigma in enigma con un passo labirintico e che si lascia dietro il filo forte del suo segno.

Philip Guston è un disegnatore che si nutre di cultura figurativa quasi che nella cultura cercasse compagnia e aiuto a tenere lontani il vuoto dell'esistenza e la morte. Dei messicani s'è detto: Rivera e Siqueiros che, intorno al '30, entrano in America e, poi, il tremendo Orozco sopra tutti il quale coinvolge nella sua epocale rivoluzione ad epistolare anche il giovanissimo Pollock, amico di Philip. E, subito a fianco, il Ben Shahn politico dell'assassinio

tempo di profondità mai sondate.

Può essere una comodità didattica dividere in cicli e periodi schematici il caos americano di Philip Guston, come fa nel suo saggio in catalogo Magdalena Dabrowski; ma la sistemazione ordinata non aiuta a capire il pittore che sta nascosto dentro la pratica, la cultura, e il gusto americano: il primordiale e germinale dentro la cultura che appare come una costruzione babelica di mattoni crollati. Insisto: è il segno e l'intensità variabile del segno che bisogna seguire.

Ma da un americano contemporaneo del Pop Art viene negli anni Sessanta una contestazione così radicale dei miti Pop e quasi con un linguaggio europeo. Un melanconico, un visionario desolato che ha avuto, anzi si è preso il tempo morale e poetico, il coraggio anche di percorrere strade che stavano oltre il panico e il groviglio di Jackson Pollock e sono strade americane che sempre, a un punto, si incontrano con strade europee. Il destino moderno è, uno dice Philip. In questo rifiuto dell'isolazionismo e del mito americano Philip Guston è davvero un americano originale, un pittore del nostro presente anche se ancora troppo poco conosciuto.